Derive
APPRODI

Vandana Shiva

Vacche sacre e mucche pazze

Il furto delle riserve alimentari globali

1 Il sequestro dell'offerta globale di cibo

Il cibo è il nostro bisogno più elementare, la sostanza vera della vita.

Secondo gli antichi testi delle *Upanishad*, «tutto quel che nasce, è fatto di *anna* (cibo). Tutto quello che esiste sulla terra, nasce dalla *anna*, vive di *anna*, e alla fine ridiventa *anna*. *Anna* è dunque il primo nato di tutti gli esseri umani»[1].

Nella carestia del Bengala del 1943, più di 3,5 milioni di persone morirono di fame, e 20 milioni ne furono toccate in modo diretto. I cereali venivano sottratti forzatamente ai contadini in base al sistema coloniale di pagamento obbligatorio di un canone sulla terra. L'esportazione di cereali non venne bloccata, nonostante la gente avesse sempre più fame. Come raccontava lo scrittore bengalese Kali Charan Ghosh nel 1943, subito prima della carestia, le esportazioni di grano dal Bengala ammontavano a 80.000 tonnellate. L'India era allora una base di rifornimento dell'esercito britannico: «Veniva permessa l'esportazione di grandi quantità di cibo destinato ad altri territori, mentre l'ombra della carestia si allungava minacciosa sull'orizzonte indiano»[2].

Oltre un quinto della produzione nazionale indiana veniva requisita per sostenere la guerra, e i contadini bengalesi affamati dovevano privarsi di due terzi del cibo da loro prodotto, raddoppiando i propri debiti. Tutto ciò, insieme alla speculazione, all'accaparramento e alle tangenti dei commercianti provocò un aumento vertiginoso dei prezzi, e i poveri del Bengala pagarono la guerra dell'impero con la

fame e la morte per fame: fu «la marcia funebre dei contadini, dei pescatori e degli artigiani bengalesi»[3].

I contadini espropriati si riversarono a Calcutta; migliaia di donne abbandonate diventarono prostitute; i genitori cominciarono a vendere i propri figli: «Nei villaggi, sciacalli e cani si contendevano il corpo dei moribondi»[4].

Fin dagli inizi della crisi, migliaia di donne del Bengala si organizzarono per difendere il loro diritto al cibo. In tutto il Bengala, le richieste comuni avanzate dalle donne erano: «Aprite altri negozi a prezzo controllato», «Riducete il prezzo del cibo»[5].

Dopo la carestia, anche i contadini cominciarono a organizzarsi, con l'obiettivo di tenere per sé i due terzi (*tebhaga*) del prodotto. Nel suo punto più alto, questo movimento si era diffuso in 19 distretti e coinvolgeva 6 milioni di persone. I contadini si opposero al furto del raccolto da parte dei proprietari terrieri e al pagamento del canone sulla terra imposto dall'Impero britannico. In tutto lo stato i contadini lottavano con la stessa parola d'ordine, «*Jan debo tabu dhan debo ne*» (Meglio perdere la vita che il riso). Nel villaggio di Thumniya, la polizia arrestò i contadini che si erano opposti al furto del proprio raccolto, accusandoli di «aver rubato il riso»[6].

Mezzo secolo dopo la carestia del Bengala, è stato inventato un sistema nuovo e più efficace, che trasforma in diritto il furto dei raccolti e in crimine il fatto che i contadini conservino il raccolto da essi prodotto. Dietro i nuovi e complicati trattati di libero commercio, si celano sistemi ingegnosi per rubare il raccolto della natura, i semi e il nutrimento.

Il sequestro del cibo e dell'agricoltura da parte delle multinazionali

Mi servo dell'India per raccontare il modo in cui il controllo delle multinazionali e la globalizzazione dell'agricoltura sottraggono a milioni di persone i loro mezzi di sussistenza e il diritto al cibo. Uso questo caso perché sono indiana e perché l'agricoltura indiana è un obbiettivo prioritario delle multinazionali. Poiché il 75 per cento della popolazione indiana trae la propria sussistenza dall'agricoltura e poiché nel mondo un agricoltore ogni quattro è

indiano, l'impatto della globalizzazione sull'agricoltura indiana ha un significato globale.

Tuttavia, il furto dei raccolti non esiste solo in India, ma in tutte le società: quando le piccole aziende agricole e i piccoli coltivatori scompaiono, le monocolture prendono il posto delle produzioni basate sulla biodiversità e l'agricoltura passa dalle produzioni diversificate destinate al nutrimento a quelle per il mercato di semi, erbicidi e pesticidi geneticamente modificati. Quando gli agricoltori sono trasformati da produttori in consumatori di prodotti geneticamente modificati e brevettati dalle multinazionali, i mercati locali e nazionali sono distrutti e quelli globali potenziati, il mito del «libero commercio» e dell'economia globale diventa uno strumento per sottrarre ai poveri il diritto al cibo e persino il diritto alla vita. La maggioranza della popolazione globale – circa il 70 per cento – si guadagna infatti da vivere con la produzione di cibo. E la maggioranza di questi agricoltori sono donne. Nei paesi industriali, invece, la percentuale di popolazione che lavora nell'agricoltura è solo il 2 per cento (in Europa il dato è più elevato, *N.d.T.*).

La sicurezza alimentare risiede nei semi

Gli agricoltori del Terzo mondo hanno sviluppato per secoli la diversità delle piante dalle quali dipende il nostro nutrimento. Gli agricoltori indiani hanno sviluppato 200 mila varietà di riso, con le innovazioni e gli incroci. Hanno creato varietà di riso come il Basmati, il riso rosso, quello nero e quello scuro. Una varietà alta 18 piedi, che cresce nelle terre inondate dal Gange, e una varietà resistente al sale che cresce nelle acque costiere. Le innovazioni dei produttori non sono cessate: gli agricoltori del nostro movimento, Navdanya, impegnati a conservare la diversità dei semi nativi, continuano a creare nuove varietà.

Per gli agricoltori, il seme non è solo l'origine delle piante future e del loro cibo, ma anche il luogo dove si depositano storia e cultura. Il seme è il primo anello della catena alimentare, ed è il simbolo più efficace della sicurezza alimentare.

Lo scambio di semi tra agricoltori è alla base sia della conservazione della biodiversità che della sicurezza alimentare. Lo scambio si basa sulla cooperazione e sulla recipro-

cità: un produttore che vuole praticare lo scambio dei semi, normalmente lo fa alla pari: ottiene cioè una quantità di semi eguale a quella ceduta.

Lo scambio di semi tra agricoltori va tuttavia al di-là del mero scambio, e implica anche lo scambio di idee e conoscenze, di cultura e retaggio. È un'accumulazione della tradizione e dei saperi sulla lavorazione dei semi. Gli agricoltori imparano a conoscere le piante che vogliono crescere in futuro, guardandole crescere nei campi degli altri agricoltori.

Il riso ha un significato religioso in buona parte del paese ed è una componente essenziale di molte feste religiose. La festa Atki di Chattisgarh, dove si crescono diverse varietà di riso *indica*, rafforza i principi basilari della conservazione della biodiversità. Nell'India meridionale, il chicco di riso è considerato di buon auspicio, o *akshanta*. Mischiato con la curcuma e il *kumkum*, è usato per dare la benedizione. Al sacerdote viene offerto riso, spesso insieme al cocco, come segno di rispetto religioso. Altre varietà agricole i cui semi, foglie o fiori sono elemento essenziale delle cerimonie religiose sono il cocco, il *betel*, la noce di areca, il frumento, diversi tipi di miglio, di graminacee, di ceci, il sesamo, la canna da zucchero, il seme di jackfruit, il cardamomo, lo zenzero, la banana e il ribes.

I nuovi semi sono prima adorati, e solo dopo piantati. Anche i prodotti sono adorati prima di essere consumati. Si tengono feste prima della semina e in occasione del raccolto, e si tengono nei campi a simboleggiare il rapporto stretto tra le persone e la natura[7]. Per l'agricoltore, il campo è la madre, e adorare il campo è segno di gratitudine verso la terra che, in quanto madre, nutre i milioni delle forme di vita che sono sue figlie.

Ma i diritti di proprietà intellettuale, resi universali dal protocollo sui Trips del Wto, permettono alle imprese di appropriarsi della conoscenza dei semi e di monopolizzarla, come fosse loro proprietà privata. Con il passare del tempo, questo porta al monopolio delle imprese sui semi stessi.

Imprese come RiceTec degli Usa pretendono di brevettare il riso Basmati. La soia, sviluppatasi in Asia orientale, è stata brevettata dalla Calgene, ora di proprietà della Monsanto. La Calgene detiene il brevetto anche della senape, un prodotto di origine indiana. Le innovazioni realizzate dagli agricoltori e dai contadini nel corso dei secoli vengono

sequestrate dalle multinazionali, che rivendicano il diritto di proprietà intellettuale su queste e su altri semi e piante[8].

«Libero commercio» o «commercio obbligato»

Oggi, 10 multinazionali controllano il 32 per cento del mercato mondiale dei semi, stimato pari a 23 miliardi di dollari, e il 100 per cento del mercato dei semi geneticamente modificati o transgenici[9]. Le stesse imprese controllano anche il mercato globale dell'agrochimica e dei pesticidi. Il commercio mondiale del frumento è nelle mani di cinque multinazionali, la più grande delle quali, la Cargill, nel 1998 ha acquistato la Continental, seconda in graduatoria, diventando così il soggetto determinante di tutto il settore. Colossi come Cargill e Monsanto hanno attivamente contribuito a definire i nuovi accordi del commercio internazionale, in particolare l'Uruguay Round del Gatt che ha portato alla costituzione del Wto.

Il controllo monopolistico della produzione agricola, insieme alle politiche di aggiustamento strutturale che favoriscono in tutti i modi possibili le esportazioni, ha provocato la crescita a valanga delle esportazioni alimentari dagli Usa e dall'Europa verso il Terzo mondo. A seguito del Nafta – il trattato di libero scambio tra Usa, Canada e Messico, il Messico – ha incrementato le importazioni alimentari dal 20 per cento nel 1992 al 43 per cento nel 1996. In 18 mesi di Nafta, in Messico 2,2 milioni di persone hanno perso il lavoro e 40 milioni sono diventate poverissime. Un contadino su due non ha abbastanza da mangiare. Come ha affermato Victor Suares, «Mangiare a buon mercato grazie alle importazioni, per i poveri del Messico vuol dire non mangiare affatto»[10].

Nelle Filippine, le importazioni di zucchero hanno distrutto l'economia locale. In Kerala, India, le floride piantagioni di gomma sono diventate superflue a causa delle importazioni di gomma. L'economia locale della gomma, con un valore pari a 350 milioni di dollari, è stata spazzata via, con un effetto moltiplicatore sull'economia del Kerala pari a 3,5 miliardi di dollari. In Kenia, le importazioni di granturco hanno provocato una riduzione dei prezzi così forte, che i produttori locali non sono stati in grado di coprire neanche i costi di produzione.

La liberalizzazione del commercio estero fu introdotta in India nel 1991, con il pacchetto di aggiustamenti strutturali del Fondo monetario e della Banca mondiale. Nel corso degli anni 1970 e 1980, gli ettari di terra destinati alla coltivazione del cotone si sono ridotti, ma nei primi 6 anni di applicazione delle riforme imposte dal Fondo e dalla Banca la terra coltivata a cotone è aumentata di 1,7 milioni di ettari: il cotone ha così cominciato a sostituire i prodotti alimentari. Per vendere ai produttori agricoli i nuovi semi ibridi, le multinazionali lanciarono campagne pubblicitarie molto aggressive, incluso film proiettati nei «pulmini-video», che si spostavano nei villaggi. Non vennero risparmiati né santi né madonne: nel Punjab la Monsanto vende i suoi prodotti usando l'immagine del Guru Nanak, che è il fondatore della religione sikh. I semi ibridi delle multinazionali cominciarono a prendere il posto delle varietà locali prodotte dagli agricoltori del posto.

Essendo vulnerabili agli infestanti, i nuovi semi ibridi richiedono più pesticidi, e gli agricoltori – anche quelli più poveri – si trovarono costretti ad acquistare a debito dalla stessa società sia i semi che i prodotti chimici. Quando i raccolti andarono male a causa dei troppi infestanti o della mancata riuscita dei semi, molti contadini si uccisero con gli stessi pesticidi causa dei loro debiti. Nel distretto di Warangal, i produttori di cotone che si uccisero per via della mancata resa dei raccolti furono circa 400 nel 1997, e altre decine si uccisero nel 1998.

Sotto la pressione causata dalla coltivazione per le esportazioni, molti stati indiani hanno permesso alle imprese private di acquistare centinaia di acri di terreno. Il Maharashtra ad esempio ha esentato i programmi di orticoltura dalla legislazione in vigore sul limite di utilizzo della terra. Il Madhya Pradesh offre la terra alle industrie private con prestiti a lungo termine che, secondo le industrie, dovrebbero estendersi a un periodo di almeno 40 anni. In Andhra Pradesh e Tamil Nadu, alle imprese private è permesso acquistare oltre 300 acri di terreno per coltivare i gamberetti da esportazione. Larga parte della produzione agricola di queste terre sarà destinata alla nascente industria alimentare, in cui sono presenti soprattutto le multinazionali. Nel frattempo, gli Usa hanno sottoposto l'India al giudizio del Wto, per contestare le limitazioni alle importazioni alimentari decise nel paese.

In altri casi, i mercati vengono conquistati in altro modo: nell'agosto del 1998, ad esempio, l'olio di senape fu misteriosamente adulterato nella città di Delhi. Solo a Delhi, ma di tutte le marche, ad indicare che la responsabilità non era di un particolare produttore o commerciante. Più di 50 persone morirono, e il governo mise al bando tutta la produzione locale di olio di senape, aprendo alle importazioni di olio di soia. Milioni di persone impiegate nell'estrazione dell'olio di senape nei piccoli frantoi a freddo, ecologici, persero il proprio sostentamento. I prezzi dell'olio indigeno crollarono a meno di un terzo del livello precedente e a Sira, nel Karnataka, la polizia sparò sugli agricoltori che protestavano per la caduta dei prezzi.

La diffusione dell'olio di semi importato nel mercato indiano è un chiaro esempio dell'imperialismo, su cui si basa la globalizzazione. Un prodotto esportato da un solo paese e da un paio di imprese ha preso il posto di centinaia di prodotti e di produttori alimentari, distruggendo la diversità culturale e quella biologica, la democrazia politica e quella economica. I piccoli frantoi non servono più a rifornire di olio alimentare a basso costo, sano e culturalmente appropriato i piccoli produttori e i consumatori poveri. Gli agricoltori sono stati derubati della libertà di scegliere che cosa produrre; i consumatori, della libertà di scegliere cosa consumare.

Le monocolture provocano la fame

Le multinazionali chimiche globali, recentemente trasformatesi in imprese di «scienze della vita», sostengono che senza loro e i loro prodotti brevettati, è impossibile risolvere la fame nel mondo.

Come ha detto la Monsanto nella sua campagna pubblicitaria europea da 1,6 milioni di dollari,

> preoccuparsi della morte per fame delle future generazioni non serve a sfamare il mondo. Ma le biotecnologie alimentari possono farlo. La popolazione mondiale cresce rapidamente, sommando l'equivalente all'attuale popolazione cinese ogni dieci anni. Per sfamare questi miliardi di bocche in più, possiamo usare due strade, aumentare la terra desti-

nata all'agricoltura o aumentare il raccolto delle terre già in coltivazione. Gli abitanti del pianeta raddoppieranno entro il 2030, dunque la dipendenza dalla terra è destinata ad aumentare. L'erosione dei suoli e l'esaurimento dei minerali impoveriranno il terreno. Terre oggi coperte dalle foreste pluviali entreranno in coltivazione, e l'uso di fertilizzanti, insetticidi ed erbicidi crescerà a livello globale. Alla Monsanto siamo convinti che le biotecnologie alimentari siano la strada migliore per risolvere il problema[11].

Ma il cibo è necessario a tutte le specie viventi, ed è per questo che la *Taittreya Upanishad* chiede agli esseri umani di farsi carico di quanti vivono nella loro zona di influenza.

L'agricoltura su scala industriale non ha aumentato la produzione di cibo: ha distrutto diverse fonti di alimentazione e ha sottratto il cibo ad alcune specie per mettere sul mercato maggiori quantità di determinate derrate, usando a questo fine grandi quantità di combustibili fossili, di acqua e di prodotti chimici tossici.

Si sostiene da più parti che le varietà frutto del miracolo della moderna agricoltura industriale, la Rivoluzione Verde, hanno evitato la carestia grazie alle loro rese più elevate. Ma queste rese più elevate scomparirebbero se si guardasse alle rese complessive di tutti i prodotti realizzati in un'azienda agricola. Le varietà della Rivoluzione Verde hanno fatto aumentare la produzione di grano riducendo quella di paglia, e questa «spartizione» è stata ottenuta impedendo la crescita delle piante, il che ha permesso loro – tra l'altro – di tollerare dosi massicce di fertilizzante chimico.

Tuttavia, meno paglia significa meno foraggio per gli animali e meno sostanza organica per il suolo di cui si nutrono i milioni di organismi che costituiscono il suolo e lo rinnovano. Le maggiori rese di frumento e granoturco sono state dunque ottenute sottraendo cibo agli animali agricoli e agli organismi che vivono nel terreno. Animali agricoli e lombrichi sono i nostri partner nella produzione di cibo, dunque rubare loro il cibo rende impossibile mantenere la stessa produzione di cibo nel tempo, e significa anche che questo aumento delle rese non è sostenibile.

L'aumento della resa di frumento e granturco dell'industria agroalimentare è stato ottenuto sacrificando la resa di altri alimenti prodotti dalle piccole aziende agricole. Fagioli, legumi, frutta e ortaggi sono scomparsi sia dalle

aziende che dal calcolo delle rese. Più cereali di una o due derrate sono arrivati sul mercato nazionale e internazionale, ma le famiglie del Terzo mondo mangiano di meno.

La maggiore resa dei prodotti agricoli industriali si basa sul furto del cibo, ai danni delle altre specie e dei poveri rurali del Terzo mondo. E questo spiega perché da una parte si producono e si commerciano più cereali a scala globale, e dall'altra cresce nel Terzo mondo il numero delle persone che hanno fame. Sul mercato globale, i mercati hanno più merci da scambiare, perché il cibo è stato rubato ai poveri e alla natura.

Nell'agricoltura tradizionale la produttività era molto elevata, dato il limitato ricorso agli input esterni. La Rivoluzione Verde è stata propagandata come se avesse aumentato la produttività in senso assoluto: si è scoperto invece che, prendendo in considerazione tutte le risorse impiegate, essa risulta inefficiente e controproduttiva.

Forse il mito più fallace creato dai sostenitori della Rivoluzione Verde è l'affermazione che le varietà ad alta resa hanno ridotto la superficie coltivata, salvando milioni di ettari di biodiversità. In India è successo il contrario: la produzione industriale ha fatto aumentare la pressione per la terra perché su ogni acro di monocoltura cresce un solo prodotto, e i prodotti scacciati dalla monocoltura devono essere coltivati su altri ettari, gli «ettari ombra»[12] (superficie destinata alla produzione di alimenti per gli animali, che nei paesi del Terzo mondo è sette volte superiore a quella dell'Europa, dove prevale l'allevamento industriale. Vedi capitolo 4, *N.d.T.*).

Uno studio che confronta le policolture tradizionali con le monocolture industriali indica che un sistema di policoltura può produrre 100 unità di cibo da 5 unità di input, mentre quello industriale richiede 300 unità di input per produrre le stesse 100 unità. Le 295 unità di input sprecate avrebbero potuto fornire 5.900 unità di cibo. È dunque la ricetta per far morire di fame la gente, non per sfamarla[13].

Lo spreco di risorse crea la fame. Sprecando risorse con le monocolture a una dimensione, sostenute da input esterni intensivi, le nuove biotecnologie creano insicurezza alimentare e morte per fame.

L'insicurezza derivante dalle importazioni

Quando i prodotti agricoli per l'esportazione come il cotone aumentano, la produzione delle derrate agricole di base si riduce, facendone aumentare il prezzo e riducendo il consumo dei poveri. Gli affamati muoiono di fame quando terra e acqua sono usati per la produzione di beni voluttuari diretti ai consumatori ricchi dei paesi del Nord. I prodotti destinati all'esportazione, promossi in tutti i paesi del Terzo mondo sono fiori, frutta, gamberi e carne.

Quando le politiche di liberalizzazione del commercio estero sono state introdotte in India nel 1991, il Ministro indiano dell'Agricoltura disse che «la sicurezza alimentare non va cercata nel cibo conservato nella dispensa, ma nella disponibilità dei dollari necessari ad acquistarlo». Si ripete spesso che la sicurezza alimentare non dipende dall'autosufficienza (di alimenti cresciuti sul posto per il consumo locale) ma dalla «possibilità di fare affidamento su di sé» (di poter acquistare il cibo sul mercato internazionale). Secondo l'ideologia imposta dal libero scambio, il ricavato delle esportazioni di gamberi industriali, fiori e carne dovrebbe finanziare le importazioni di alimenti. Le carenze alimentari create dalla ridotta capacità produttiva destinata al consumo interno dovrebbe essere più che compensate dalla crescita dei prodotti di lusso destinati ai consumatori ricchi del Nord.

Allevare gamberi, coltivare fiori o produrre carne per l'esportazione, in paesi come l'India, non è né efficiente né sostenibile: nell'esportazione di fiori, l'India spende 1,4 miliardi di rupie in valuta estera per la sola promozione, mentre il guadagno effettivo è pari a 320 milioni di rupie[14]. In altre parole, l'India può acquistare, con le entrate derivanti dall'esportazione dei fiori, solo un quarto del cibo che avrebbe potuto produrre[15]. La nostra sicurezza alimentare si è ridotta del 75 per cento, e il drenaggio di valuta estera è aumentato di circa un miliardo di rupie.

Nel caso delle esportazioni di carne, per ogni dollaro guadagnato l'India distrugge l'equivalente in valore di 15 dollari, per la perdita delle funzioni ecologiche che gli animali agricoli svolgono nell'agricoltura sostenibile. Prima della Rivoluzione Verde, venivano esportati i sottoprodotti dell'allevamento, culturalmente sofisticati ed ecologica-

mente sicuri come le pelli del bestiame, non invece il capitale ecologico o bestiame agricolo. Oggi domina la logica delle esportazioni agricole, e ciò provoca l'esportazione del nostro capitale ecologico, conservato attraverso i secoli. Macelli e allevamenti industriali giganteschi stanno rimpiazzando l'allevamento tradizionale del bestiame in India. Abbattere le vacche ed esportarne la carne significa esportare l'energia rinnovabile e il fertilizzante che il bestiame fornisce alle piccole imprese contadine. In India, le funzioni multiple del bestiame nei sistemi agricoli erano state conservate grazie alla metafora della vacca sacra. Furbescamente, le agenzie governative mascheravano la macellazione delle vacche – che farebbe inorridire molti indiani – chiamandola «esportazione di carne di bufalo».

Quanto all'esportazione di gamberi, per ogni acro destinato a questo allevamento industriale vengono distrutti 200 acri di ecosistemi produttivi. Per ogni dollaro di valuta estera guadagnato con l'esportazione, si perde l'equivalente di 6-10 dollari nell'economia locale. Il raccolto dei gamberi negli impianti di acquacoltura è un raccolto rubato alle comunità dei contadini e dei pescatori che vivono nelle regioni costiere del Terzo mondo. I profitti delle esportazioni di gamberetti verso il mercato degli Usa, del Giappone e dell'Europa, sono in aumento secondo le statistiche globali e nazionali; la distruzione del consumo di alimenti locali, delle risorse idriche di falda, della pesca, dell'agricoltura e dei mezzi di sussistenza derivanti dalle occupazioni tradizionali scomparse, non viene considerata nel calcolo del valore globale delle esportazioni di gamberi. Resta un fatto puramente locale.

In India la coltivazione intensiva dei gamberetti ha trasformato aree fertili della costa in zone morte, distruggendo sia l'agricoltura che la pesca. Nel Tamil Nadu e in Andhra Pradesh, le donne delle comunità agricole e pescherecce si oppongono alla coltivazione dei gamberi con il *satyagraha*. La coltivazione dei gamberi distrugge 15 posti di lavoro preesistenti ogni posto di lavoro creato. Distrugge 5 dollari di capitale economico ed ecologico per ogni dollaro guadagnato con l'export di gamberi. E perfino questi rendimenti si ottengono solo per periodi limitati, da 3 a 5 anni, dopo i quali l'industria deve spostarsi in zone nuove. La coltivazione intensiva dei gamberi è un'attività

insostenibile che le stesse Agenzie delle Nazioni Unite definiscono «industria mordi e fuggi».

La Banca mondiale consiglia a tutti i paesi di privilegiare le «politiche per le esportazioni» rispetto a quelle «alimentari», ed è per questo che i paesi si fanno concorrenza l'un l'altro e i prezzi dei beni esportati si riducono. La liberalizzazione del commercio estero e le riforme economiche comportano anche la svalutazione della moneta locale, cosicché le esportazioni rendono meno e le importazioni costano di più. Al Terzo mondo viene detto di non coltivare il cibo, ma di comprarlo sui mercati pagandolo con il ricavato delle esportazioni. La globalizzazione porta dunque a una situazione nella quale le società agricole del Sud diventano sempre più dipendenti dall'importazione di cibo, ma non hanno la valuta estera per pagarlo. L'Indonesia e la Russia sono esempi calzanti di paesi rapidamente passati dall'autosufficienza alimentare alla fame, causata dalla dipendenza dalle importazioni e dalla svalutazione delle monete locali.

Rubare i raccolti della natura

Le multinazionali globali non rubano soltanto il raccolto degli agricoltori ma anche quello della natura con l'ingegneria genetica e i brevetti sulle forme di vita.

I prodotti agricoli geneticamente modificati delle multinazionali sollevano seri rischi ecologici. Produzioni come i semi di soia Roundup Ready della Monsanto, concepiti per resistere agli erbicidi, portano alla distruzione della biodiversità e a un aumento della chimica in agricoltura. Possono creare «supererbacce» altamente invasive trasferendo alle erbacce i geni resistenti agli erbicidi. Prodotti concepiti come pesticidi agricoli, geneticamente modificati per produrre tossine e veleni con geni provenienti da batteri, scorpioni, serpenti, vespe, possono minacciare le altre specie e contribuire a sviluppare la resistenza negli infestanti e quindi la nascita di «supererbacce». Ogni applicazione di ingegneria genetica comporta sottrazione di cibo ad altre specie, per massimizzare il profitto d'impresa.

Per garantirsi i brevetti sulle forme di vita e sulle risorse viventi, le multinazionali debbono sostenere che i semi e le

piante sono delle loro invenzioni e quindi di loro proprietà. Multinazionali come la Cargill e la Monsanto considerano il ciclo naturale della vita e i cicli del suo rinnovamento come un furto delle loro proprietà. Durante il dibattito per l'entrata della Cargill in India nel 1992, il direttore esecutivo dell'impresa ha affermato: «Offriamo agli agricoltori indiani tecnologie intelligenti, che impediscono alle api di rubare il polline»[16]. Nel corso dei negoziati per la convenzione Onu sulla biosicurezza, la Monsanto ha fatto circolare una documentazione dove si dice che «le erbacce rubano il sole»[17]. Il punto di vista globale che considera l'impollinazione come «furto delle api» e le «varie piante» «ladre di sole», mira a rubare il raccolto della natura, sostituendo varietà libere e impollinate con semi ibridi e sterili, distruggendo la flora della biodiversità con erbicidi quale il Roundup della Monsanto.

Questo punto di vista si fonda sulla scarsità, mentre il punto di vista che si basa sull'abbondanza è quello delle donne indiane che lasciano mangiare il cibo dalle formiche sulla porta di casa anche quando sono intente a creare *kolam, mandala, rangoli* (disegni a carattere propiziatorio e religioso, *N.d.R.*) con la farina di riso. L'abbondanza è il punto di vista globale delle donne contadine, quando intrecciano bellissime composizioni di riso da dare agli uccelli che non trovano chicchi di grano nei campi. Questo modo di concepire l'abbondanza si basa sul fatto che, fornendo cibo agli altri esseri viventi, è possibile salvaguardare le condizioni della nostra stessa sicurezza alimentare. È il riconoscimento, contenuto nell'*Isho Apanishad*, che l'universo è creato da Dio a vantaggio di tutti. Ogni forma individuale di vita deve imparare a procurarsi i propri vantaggi, intendendoli tuttavia come parte di un sistema in stretto rapporto con le altre specie. Bisogna evitare che una specie interferisca con i diritti delle altre[18]. L'*Isho Apanishad* dice anche:

> L'uomo egoista che usa troppe risorse della natura per soddisfare i propri bisogni sempre crescenti, non è altro che un ladro, perché in tal modo utilizza risorse a cui altri hanno diritto[19].

In ecologia, quando consumiamo più di quanto abbiamo bisogno o sfruttiamo la natura con avidità, compiamo un

furto. Dal punto di vista contro-la-vita delle multinazionali agroalimentari, il rinnovamento della natura e la sua conservazione sono un furto. Questo punto di vista sostituisce l'abbondanza con la scarsità, la fertilità con la sterilità: rende il furto della natura un imperativo del mercato, e nasconde questo fatto con calcoli sull'efficienza e sulla produttività.

La democrazia alimentare

Quel che abbiamo di fronte è un totalitarismo alimentare dove una manciata di multinazionali controlla tutta la catena alimentare e distrugge le alternative che permetterebbero alle persone di avere accesso ad alimenti sani, diversificati, rispettosi dell'ambiente. I mercati locali sono deliberatamente distrutti per costruire il monopolio dei semi e dei sistemi alimentari. La distruzione del mercato dell'olio alimentare in India e i molti modi con cui si impedisce agli agricoltori di utilizzare i loro semi, sono esempi significativi di una tendenza generalizzata in cui le regole del commercio estero, i diritti di proprietà e le nuove tecnologie sono usati per distruggere le alternative positive per le popolazioni e per l'ambiente; per imporre sistemi alimentari negativi per le persone e per la natura a livello mondiale.

La nozione dei «diritti» è stata totalmente stravolta dalla globalizzazione e dal libero commercio. Il diritto all'autoproduzione, a consumare in base alle priorità culturali e a criteri di sicurezza, è stato reso illegale dalle nuove regole del commercio. Al contrario, il diritto delle multinazionali a imporre ai cittadini del mondo cibi nocivi e culturalmente inappropriati è stato generalizzato. Il diritto al cibo, alla sicurezza alimentare e alla difesa della propria cultura sono ormai considerati limitazioni al commercio estero, ostacoli da abbattere. Questo totalitarismo alimentare può essere bloccato soltanto da una mobilitazione comune per la democratizzazione dei sistemi alimentari. Tale mobilitazione comincia a crescere in Europa, Giappone, India, Brasile e in altre parti del mondo.

Dobbiamo riprenderci il diritto di conservare i semi e la biodiversità. Il diritto al nutrimento e al cibo sano. Il diritto

di proteggere la terra e le sue diverse specie. Dobbiamo fermare il furto delle multinazionali a danno dei poveri e della natura. La democrazia alimentare è al centro dell'agenda per la democrazia e i diritti umani, al centro del programma per la sostenibilità ecologica e la giustizia sociale.

1. *Taittreya Upanishad*, Gita Press, Gorakhpur, p.124.

2. Kali Charan Ghosh, *Famines in Bengal, 1770-1943*, Indian Associated Publishing Company, Calcutta 1994.

3. Bondhayan Chattopadhyay, *Notes Towards an Understanding of the Bengal Famine of 1943*, «Transaction», giugno 1981.

4. MARS (Mahila Atma Raksha Samiti, Lega di Autodifesa delle Donne), *Political Report*, presentato alla seconda conferenza annuale, RFSTE (Research Foundation for Science Technology, and Ecology), New Delhi 1994

5. Peter Custers, *Women in the Tebhaga Uprising*, Naya prokash, Calcutta 1987, p. 52.

6. *Ibid.*, p. 78.

7. Cerimonie religiose sui semi sono presenti in tutte le feste, tra cui: Uganda, Ramanavami, Akshay Trateeya, Ekadashi Aluyana Amavase, Naga Panchami, Noolu Hunime, Ganesh Chaturthi, Rishi Panchami, Navartri, Deepavali, Rathasaptami, Tulsi Vivaha Campasrusti e Bhoomi Puja.

8. Vandana Shiva, Vanaja Ramprasad, Pandurang Hedge, Omkar Krishnan e Radha Holla-Bhar, *The Seed Keepers*, «Navdanya», New Delhi 1995.

9. Le 10 multinazionali sono: Du Pont/Pioneer (Usa), Monsanto (Usa), Novartis (Svizzera), Groupe Limagrain (Francia), Advanta (Gran Bretagna e Olanda), Guipo Pulsar/Semins/ELM (Messico), Sakata (Giappone), KWS HG (Germania) e Taki (Giappone).

10. Victor Suares, documento presentato alla Conferenza internazionale sulla globalizzazione, la sicurezza alimentare e l'agricoltura sostenibile, 30-31 luglio, 1996.

11. *Monsanto: Peddling «Life Sciences» or «Death Sciences»?*, RFSTE, New Delhi 1998.

12. ASSINSEL (International Association of Plant Breeders), *Feeding the 8 Billion and Preserving the Planet*, Nyon, Svizzera.

13. Francesca Bray, *Agriculture for Developing Nations*, «Scientific American», luglio 1994, pp 33-35.

14. «Business India», marzo 1998.

15. T.N. Prakash, Tejaswini, *Floriculture and Food Security Issues: the Case of Rose Cultivation in Bangalore*, in *Globalization and Food Security: Proceedings of Conference on Globalization and Agriculture*, a cura di Vandana Shiva, New Delhi, agosto 1996.

16. Intervista con John Hamilton, «Sunday Observer», 9 maggio 1993.

17. Hendrik Verfaillie, discorso tenuto al Forum on Nature and Human Society, National Academy of Sciences, Washington DC, 30 ottobre 1997.

18. Vandana Shiva, *Globalization, Gandhi, and Swadeshi: What is Economic Freedom? Whose Economic Freedom?*, RFSTE, New Dehli 1998.

19. *Ibid.*